

# La valutazione della ricerca valutata attraverso una ricerca

Juan Pablo Pardo-Guerra, *The Quantified Scholar. How Research Evaluations Trasformed the British Social Sciences*, Columbia University Press, New York, 2022, p. 258.

## Parole chiave

Research Excellence Framework (REF), Research Assessment Exercise (RAE), valutazione delle scienze sociali, professione universitaria

Davide Borrelli è docente di Sociologia dei processi culturali e politiche della valutazione presso l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Tra i suoi scritti sul tema segnaliamo il pamphlet *Contro l'ideologia della valutazione. L'Anvur e l'arte della rottamazione dell'università*, Editoriale Jouvence, Milano, 2015, pp. 123 ([davide.borrelli@unisob.na.it](mailto:davide.borrelli@unisob.na.it))

La monografia di Juan Pablo Pardo-Guerra sul “ricercatore quantificato” fornisce un prezioso contributo di riflessione su un tema assai dibattuto e controverso nel mondo universitario, ossia su come e con quali effetti i dispositivi di valutazione standardizzata della qualità della ricerca, condotti da un'agenzia nazionale

appositamente istituita, tendono a condizionare nel lungo periodo l'organizzazione e la produzione del sapere, incidendo sulle pratiche, sulle priorità e sulle poste in gioco della vita accademica. Lo studio, che si concentra in particolare sui ricercatori britannici di scienze sociali (economia, antropologia, sociologia e relazioni

internazionali), è tanto più interessante per i lettori italiani in quanto l'architettura del nostro sistema di valutazione (che sottopone tutti gli accademici a periodici esercizi di valutazione con lo scopo di guidare l'allocazione finanziaria alle relative strutture 'premiando' quelle che risultino migliori) è stata progettata in larga misura ad imitazione del modello adottato nel Regno Unito (dal *RAE* all'attuale *REF*).

Il libro ricostruisce come tutto è cominciato nel 1986 quando, in un clima di austerità e di attacco ideologico alla spesa pubblica, il governo guidato da Margaret Thatcher dispose che le Università fossero chiamate a rendere conto dei risultati della loro ricerca in quanto finanziata mediante fondi pubblici. Esattamente come in Gran Bretagna, anche nel nostro Paese il decollo della valutazione di sistema è avvenuto in uno scenario di sensibile contrazione delle risorse stanziare per l'Università. In entrambi i contesti, dunque, l'imperativo della valutazione è stato quello di indurre le Università a fare di più con meno, ma in questa comune condizione l'Italia si

è distinta per una specificità tutta sua: mentre nel Regno Unito la valutazione standardizzata della ricerca è stata introdotta, almeno dichiaratamente, per promuovere una condizione amministrativa di uguaglianza di opportunità tra le istituzioni universitarie del Paese (compresi gli ex politecnici, una volta dediti alla sola didattica, ma nel frattempo diventati a pieno titolo Università, e quindi abilitati anche a fare ricerca e, in quanto tali, destinatari anch'essi dei relativi fondi pubblici), in Italia (dove tradizionalmente non esistono differenze funzionali e regolative tra le Università) l'intento implicito – in verità, poi, neanche tanto inconfessato – è sembrato, al contrario, quello di creare per via valutativa differenze di rango e di ruolo nel sistema accademico nazionale, determinando una distinzione artificiosa fra strutture di serie A, messe in condizione di fare ricerca di qualità, e strutture di serie B, destinate soltanto a erogare didattica.

In sintesi, la tesi di Pardo-Guerra è che questo modo di praticare la valutazione ha, da una parte, ridisegnato le carriere degli scienziati sociali fino a

produrre strutture di ricerca più isomorfe e sistemi di pensiero tendenzialmente convergenti e, dall'altra, ha cambiato il modo in cui gli accademici rappresentano e definiscono il proprio valore, riproducendo nell'autocomprensione di sé stessi e dei colleghi le medesime gerarchie di *status* prodotte da queste valutazioni realizzate a livello centralizzato. L'effetto sistemico osservato è che "lentamente, ma inesorabilmente, questi massivi e invadenti esercizi di valutazione hanno reso gli schemi concettuali dei ricercatori sempre più simili, sempre più omogenei" (p. 5). In definitiva, la valutazione di sistema dell'Università avrebbe funzionato nel Regno Unito come un apparato di "ordinamento epistemico" dagli effetti sostanzialmente normalizzanti per le scienze sociali.

La ricerca è stata condotta attraverso il metodo dell'*extended computational case study*, che ha coniugato l'analisi computazionale di *abstract* e bibliografia di tutte le pubblicazioni prodotte negli ultimi quaranta anni dai ricercatori britannici e indicizzate dal *Social Science Citation Index*, con una serie di interviste in

profondità nelle quali si è chiesto ad alcuni ricercatori di fornire la loro spiegazione sulla correlazione che i dati hanno messo in luce tra pratiche di valutazione e cambiamenti epistemici osservati. La fase di indagine computazionale ha evidenziato come i settori scientifico-disciplinari oggetto d'esame avrebbero nel tempo perso diversità, pluralità e innovatività nei contenuti. Questo effetto va inteso come una *feature* e non come un *bug*, ossia come una caratteristica strutturale e non come un difetto di funzionamento del sistema di valutazione. Tutto sommato, quello che è emerso non è nulla che non fosse prevedibile e peraltro abbondantemente previsto (anche nel nostro Paese), anche se averlo documentato empiricamente resta un merito non trascurabile del lavoro di Pardo-Guerra. È, invece, dalla successiva fase di analisi qualitativa che ci pare siano emersi i risultati più significativi e, per certi versi, problematici. Se un sistema di valutazione programmato per produrre classifiche di qualità e gerarchie di *status* ha potuto attecchire senza praticamente incontrare resistenze, è

perché esso è evidentemente del tutto in sintonia con una cultura, ancora dominante nell'ambiente accademico, che da sempre punta su valori esclusivamente individualistici come l'eccellenza, la meritocrazia, la competizione e il prestigio assicurato dalla sola ricerca, a scapito di ogni altra funzione che implichi solidarietà con i colleghi, cooperazione nella ricerca scientifica, impegno didattico, cura degli studenti e spirito di servizio verso la società nel suo complesso.

Ciò significa che, in ultima analisi, i mali della valutazione dipenderebbero da noi, dal nostro *ethos* di ricercatori e dalle scelte morali, politiche ed organizzative che ogni giorno facciamo nel gestire la nostra professione di docenti universitari. Evidenziare questo aspetto non significa certo assolvere la valutazione dall'accusa (ben fondata e finalmente riscontrata attraverso dati) di disciplinare la ricerca omologando contenuti e scuole di pensiero, ma serve, nelle intenzioni dell'autore, soprattutto a definire le condizioni di una possibile via d'uscita, cioè di un cambiamento di approccio culturale alla valutazione

che, secondo Pardo-Guerra, competerebbe innanzitutto ai ricercatori stessi, nel senso che dovrebbe prendere le mosse da una loro decisa opzione vocazionale in favore di una cultura della solidarietà, anziché della politica dell'eccellenza, come fattore privilegiato per la formazione di capitale reputazionale (che è ciò di cui vive essenzialmente la professione accademica). Non necessariamente – sostiene infatti l'autore – la valutazione deve essere praticata con lo scopo di enfatizzare l'eccellenza della ricerca, intesa come frutto del merito geniale di un singolo ricercatore o di una singola istituzione, ma può essere invece declinata anche per coltivare l'ambiente collettivo dell'Università e valorizzare l'intera comunità scientifica.

Come abbiamo detto, si tratta di un libro importante che non solo fa luce sugli effetti a lungo termine della valutazione, ma chiama anche in causa le responsabilità del *Beruf* universitario di cui denuncia le "affinità selettive" con questo sistema di valutazione. Tuttavia, forse proprio qui emergono i possibili limiti di una prospettiva che sembra

aver comunque interiorizzato la necessità di una valutazione di sistema della ricerca scientifica e che perciò si limita a raccomandare una soluzione soggettiva a un problema di cui ci sembra sottovalutare la portata strutturale e le poste in gioco eminentemente politiche. Se la valutazione della ricerca tende a produrre danni di tipo sistemico, allora con ogni probabilità non basta cercare di limitarne l'impatto negativo sforzandosi, al livello micro dei comportamenti individuali, di piegarla a fini diversi dalla corsa all'eccellenza e alla competizione. È un modo di affrontare il problema che si mantiene su una dimensione alquanto impolitica. A nostro avviso, occorre soprattutto mettere in discussione la legittimità di una istituzione valutativa che discende da priorità amministrative e governamentali piuttosto che scientifiche. Diversamente, il rischio è di considerare la cultura individualistica diffusa presso i ricercatori come la causa del problema della valutazione, anziché come l'effetto che la valutazione stessa di fatto incentiva, alimenta e radicalizza.